

Vance e Owen hanno dato poche ore a Milosevic e a Karadzic per pronunciarsi sull'ipotesi di pace. Il nodo è la sovranità della Bosnia

Pronti i piani per far evacuare i caschi blu britannici e belgi. Izetbegovic al vertice islamico. «Fratelli, dateci armi per difenderci»

# «Serbi, dovete scoprire le carte»

## A Ginevra si tratta, gli americani lasciano Belgrado

Il presidente serbo Milosevic è arrivato ieri a Ginevra, invitato da Vance ed Owen a «dare il suo contributo» alle trattative sulla Bosnia. I serbi bosniaci moderano le loro posizioni, ma non chiariscono se accetteranno o meno la sovranità del nuovo Stato. Il leader bosniaco a Dakar chiede un aiuto più concreto ai musulmani. «Dateci armi» ieri a Sarajevo il più pesante bombardamento da tre mesi a questa parte.

Vance ed Owen a far pesare la sua voce nella trattativa. Da lui ci si aspetta che possa spendere la sua autorevolezza per piegare l'intransigenza dei serbi bosniaci, sacrificando la leggenda di una Grande Serbia che sembrava a portata di mano alla necessità di salvare il salvataggio, contro il rischio di un isolamento totale sul piano internazionale o addirittura di un intervento armato.

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite potrebbe arrivare ad una nuova risoluzione per assicurare il rispetto del divieto di sovolo sulla Bosnia prima della fine della settimana. Il testo, concordato tra Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, dovrebbe essere pronto tra oggi e domani. Da Dakar, anche il vertice ristretto dell'Organiz-

zazione per la Conferenza islamica spinge per un'azione di forza e lo stesso ha fatto il ministro degli esteri iraniano Velayati in visita ieri a Vienna. Il presidente bosniaco Izetbegovic, che domenica ha lasciato i negoziati di Ginevra per intervenire a Dakar, ha invitato i paesi musulmani a «fare molto di più» per la Bosnia. «L'embargo militare non ha valore perché è stato impo-

sto all'ex Jugoslavia, che non esiste più», ha detto Izetbegovic, chiedendo agli islamici un impegno più concreto ed accusando allo stesso tempo i serbi di usare le trattative di Ginevra per portare avanti l'aggressione. Unico a frenare, oltre ai due copresidenti della Conferenza internazionale, rimane il segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, che ieri ha ammonito la Francia a continuare a «lavorare nel quadro dell'Onu» e a rispettare i principi, in risposta alle affermazioni del ministro degli esteri francese Roland Dumas, che domenica aveva ipotizzato un autonomo uso della forza per

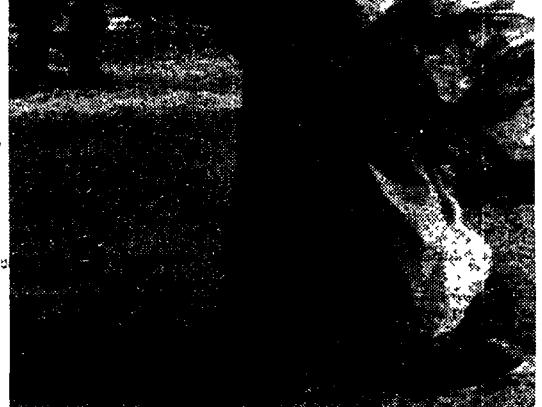
liberare i detenuti bosniaci chiusi nei campi di prigionia. La proposta di Dumas, ieri assai ridimensionata, è stata duramente criticata dai serbi bosniaci a Ginevra, che hanno difeso Dumas da un intervento armato e si sono detti pronti a liberare i prigionieri da loro detenuti, ma hanno chiesto alle altre parti di fare altrettanto, elencando 7300 uomini e donne di cui si è persa traccia. Secondo informazioni del Dipartimento di Stato Usa, i prigionieri di guerra in Bosnia, tutti musulmani, sarebbero 70.000. La Croce rossa internazionale ne ha identificati 2750, di cui 1300 rinchiusi in campi serbi.

Non parlano più di uno «Stato nello Stato», né di diritto all'autodeterminazione per i diversi gruppi etnici. La questione chiave della sovranità della futura repubblica bosniaca viene definita come un ostacolo non insormontabile. Termini più cauti, grandi manifestazioni di fiducia e di ottimismo negli esili del negoziato di Ginevra, ieri alla sua seconda giornata. I serbi bosniaci cercano di accreditare un'immagine diversa da quella di irremovibili fautori della spartizione della Bosnia. E Vance ed Owen concedono altro tempo alla trattativa: il leader serbo Karadzic avrà tutta la notte per chiarire che cosa intende vera-

mente con gli otto punti delle sue controproposte, quanta autonomia pretende per le province in cui sarebbe suddivisa la repubblica e quale sovranità è disposto a riconoscere al futuro Stato bosniaco. «Siamo disposti a mettere per iscritto che non vogliamo una secessione - ha detto ieri Karadzic - Ma non possiamo accettare di non avere contatti o legami su basi contrattuali con le nazioni confinanti e distanti».

Una notte per riflettere, soppesando il piano di pace con i due copresidenti della Conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia e con il presidente serbo Milosevic, invitato da

segnali di tensione, intanto, si moltiplicano. Da due settimane tutti i cittadini statunitensi residenti a Belgrado hanno avuto ordine di prepararsi a lasciare la capitale della miliferazione jugoslava. Oggi Londra deciderà quale linea seguire in caso di un inasprimento delle posizioni della comunità internazionale di fronte al possibile fallimento delle trattative di Ginevra. Sono già state allertate la portaerei britannica «Ark Royal», armata di tutto punto, una fregata e tre navi appoggio, pronte a salpare per «Adriatico» mentre Major si prepara a ritirare i caschi blu spiegati in Bosnia. Piani d'evacuazione sono stati predisposti anche dal ministero della difesa belga, per garantire la sicu-



Il presidente della Serbia, Slobodan Milosevic; in basso, un'anziana donna di Sarajevo in una via presidiata da soldati Onu.

## Il discorso di Assisi contraddice la politica vaticana

# L'autocritica di Wojtyla

## Troppi errori nei Balcani

ALCESTE SANTINI  
Nel momento più alto dell'incontro di Assisi per la pace in Europa e in particolare nei Balcani, Giovanni Paolo II si è chiesto, come se volesse rimproverare la comunità internazionale - e suscitando quindi non poca curiosità, se l'ex Jugoslavia poteva essere salvata. Infatti, dopo aver riaffermato che «ciascuna nazione ha diritto all'autodeterminazione ed aver rilevato che esso si può realizzare sia mediante una propria sovranità politica, sia mediante una federazione o confederazione con le altre nazioni», ha risposto con forza questo interrogativo: «Poteva essere salvata l'una o l'altra modalità tra le nazioni della ex Jugoslavia?». Ed ha subito aggiunto: «È difficile escluderlo. Ciò vuol dire che, secondo il Papa, poteva essere salvata e che, forse, non è stato fatto tutto il possibile da parte dei Paesi europei, prima di tutto, e della comunità mondiale per il conseguimento di un obiettivo che avrebbe certamente evitato quella che ora viene chiamata «una orribile guerra fratricida».

Ma, allora, c'è da chiedersi perché la S. Sede ha proceduto al riconoscimento diplomatico della Croazia e della Slovenia come Stati indipendenti stabilendo con essi rapporti diplomatici prima ancora che i Paesi membri della Cee compissero un così impegnativo atto politico e diplomatico che ha certamente contribuito a dare un colpo decisivo all'ex Jugoslavia, pur mantenendo il Nunzio a Belgrado. E perché ha proceduto l'estate scorsa, contestualmente ad altre nazioni, a stabilire regolari relazioni diplomatiche anche con la Bosnia Erzegovina esprimendo persino l'augurio che la presenza del rappresentante del Papa presso il Governo è presso la comunità cattolica sia di aiuto per porre fine all'attuale tragedia e per l'avvento di una pace durevole? Questi interrogativi si pongono perché l'atteggiamento della S. Sede è stato del tutto diverso allorché, sollecitata ad unirsi tra il 1986 ed il 1991 a quanti incoraggiavano le forze nazionaliste dei Paesi Baltici a lottare per l'indipendenza di quei Paesi, invitava alla prudenza ed alla salvaguardia della convivenza pacifica come bene primario senza, per que-

sto, sottovalutare il diritto di quei popoli all'autodeterminazione. La S. Sede ha proceduto con molto ritardo, rispetto agli altri Stati, ad instaurare rapporti diplomatici con Lituania, Lettonia ed Estonia e lo ha fatto nel 1992 quando ormai il destino dell'ex Urss era segnato per dinamiche interne dopo l'uscita di scena di Gorbaciov e l'entrata nel Cremlino di Boris Elsin. Ma c'è di più. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, la S. Sede è arrivata ultima, rispetto a tutti gli altri Stati del mondo, a riconoscere, per esempio, i confini dell'Oder-Neisse tra Germania e Polonia come altre situazioni scaturite da quel conflitto mondiale. È stata, cioè, una costante della diplomazia pontificia non compiere mai atti che potessero essere tacciati di unilateralità o di parzialità politica proprio al fine di salvaguardare una sua peculiare posizione di «super partes» che ora appare abbandonata.

Anche la proposta del «diritto-dovere di ingegneria umanitaria», avanzata il 6 agosto scorso quando la situazione della Bosnia Erzegovina era divenuta già tragica e rilanciata in novembre di fronte all'altra tragedia della Somalia, è apparsa diversa rispetto all'atteggiamento fortemente pacifista all'esplosione della guerra del Golfo. È vero che il Papa ha invocato il «diritto-dovere di ingegneria umanitaria» con la motivazione che non si può non venire in soccorso di chi è minacciato e ferito nella sua integrità fisica e morale - donne, bambini, vecchi indifesi e disarmati - per liberarlo dall'aggressore che impone la sua prepotenza solo perché dispone di un'arma. Di qui la richiesta di un valido Governo mondiale che sia in grado, con propri mezzi di polizia internazionale, di intervenire ogni qualvolta siano violati i diritti dell'uomo. Ma non c'è dubbio che questa proposta, come quella del «diritto-dovere di ingegneria umanitaria» avrebbe-

## La Macedonia protesta

### «Atene viola i nostri cieli»

SKOPIE. Una nota di protesta alla Grecia contro le ripetute violazioni del suo spazio aereo da parte di aerei militari ellenici. La Macedonia ha deciso di ricorrere ad un passo formale per denunciare le incursioni aeree nei suoi cieli, che, secondo quanto sostiene il comunicato del governo di Skopje, «sono cominciate l'anno scorso e continuano quest'anno». Il ministero degli Esteri macedone ha informato il governo greco che questa evenienza non contribuisce a buone relazioni e alla fiducia tra due Paesi confinanti», afferma ancora il documento, aggiungendo che del problema sono stati informati le organizzazioni internazionali e i Paesi membri della Cee. Una nota di protesta è stata presentata a sua volta dal governo di Atene all'ambasciatore di Danimarca in Grecia, per le dichiarazioni del presidente di turno della Cee, Uffe Ellemann-Jensen che nei giorni scorsi, in visita in Macedonia, aveva auspicato il riconoscimento internazionale della repubblica ex jugoslava, indicando come strada praticabile il ricorso alle Nazioni Unite. Il governo greco, contrario al riconoscimento della Macedonia con un nome che da sempre ha definito una regione ellenica, ha accusato Ellemann-Jensen di atteggiamento non amichevole verso la Grecia e di aver contraddetto le affermazioni da lui fatte in precedenza. In Macedonia, zona d'attrito di interessi greci ma soprattutto serbi, sono stati inviati di recente 170 caschi blu canadesi, spiegati in località di confine, dove si sono verificati nelle scorse settimane incidenti con nazionalisti serbi. Altri 700 militari delle Nazioni Unite arriveranno nella repubblica entro marzo ed avranno mandato di un anno, secondo quanto ha dichiarato ieri il comandante dell'Unprofor in Macedonia.



Marine americano perquisisce un giovane somalo.

## I militari Usa entrano in azione per togliere le armi ai ribelli di Mogadiscio

### L'operazione «schiaccianoci» rischia però di aver effetti solo di breve durata

# Marines al gran bazar delle armi

Spettacolare blitz degli americani nel centro di Mogadiscio: 900 marines hanno sequestrato nel mercato di Bakara tante armi da riempirci sei camion. L'operazione «schiaccianoci» è cominciata alle sette del mattino. Ora le bande dei predoni sono scomparse ma quanto ci rimetteranno a ricreare una loro presenza minacciosa? Pistole e fucili si trovano, qui, purtroppo molto più del pane.

a lambiccarsi il cervello per far qualcosa. Le sette, dunque, d'un lunedì come un altro, almeno per quest'ultimi tempi, in cui, per lo meno, la fiducia ha fatto capolino. Non si chiama, del resto, «Restore Hope», ridare speranza, la presenza della forza multinazionale?

Doveva essere un gran giorno per Mogadiscio. Quello in cui le milizie delle quindici fazioni in lotta avrebbero dovuto consegnare le armi per dare seguito agli accordi di Addis Abeba. Ma le avvisaglie erano: state tutte negative. Nessuno pensava di farlo spontaneamente. I combattenti dell'altro ieri ne erano stati una spia significativa. E dallo stato maggiore americano partiva un'operazione, con un nome immaginifico, «Nutcracker», lo schiaccianoci. Un'azione spettacolare, superba dal punto di vista militare immediato, hollywoodiana nella forma, incerta rispetto

alle prospettive generali di pacificazione. Poco dopo le sette si metteva in moto e si spiegava, dunque, la macchina militare americana. Obiettivo: il mercato di «Bakara», nel sud della città, a due passi dall'aeroporto e dalla «città proibita». La gente, in parte accettata dal sole e dai minuscoli, infiniti, detriti di polvere portati dal vento, ha alzato la testa in su: tanti elicotteri non s'erano mai visti assieme. Decline di «Cobra» e di «Super-Stallion» volteggiavano minacciosi nel cielo della capitale somala. Dagli sportelloni laterali, i mitraglieri avevano fatto uscire i loro cannoncini neri. Dagli atoparanti, collocati per l'occasione nel muso dei velivoli, venivano diffusi dei messaggi in somalo. Ma sarà stato il vento o per la grande confusione, nessuno è riuscito a capirli. Qualcosa di grosso era in atto. Questo l'avevano capito tutti. Contemporaneamente

ottanta camion, con novencento marines a bordo, si dirigevano verso il «target» prefissato. Ad accompagnarli c'erano anche un centinaio di agenti della «military police» e diversi veicoli corazzati. Un blitz in piena regola, nel centro di Mogadiscio, dove gli americani, del generale Robert Johnston, non si erano mai arri-schiati ad entrare in così grandi forze. «Nutcracker» è stato un lampo. In cinque minuti il traffico, che è sempre intensissimo da quelle parti, è stato bloccato. La megalopoli africana è entrata nel caos più totale. Un cordone sanitario s'è stretto attorno al mercato. «Non c'è stata nessuna resistenza, tutto è andato ok», dirà più tardi uno dei portavoce del contingente statunitense, il colonnello Michael Hagee. Ma testimoni oculari parlano, però, di scontri e di sparatorie. Cosa cercavano gli americani? Ma armi, naturalmente.

Il cittadino che volevano, o vogliono, difendersi. «Bakara» è zona controllata dal generale Mohammed Farah Aidid, ma sicuramente le milizie degli Abergidid, che traevano un lucro dallo speciale mercato, non si rifornivano lì. Si tratta di uno scompaginamento, non c'è dubbio, gusto per banditi e piccoli sottogruppi di clan. Ma è opinione comune che a riformare un equilibrio non ci vorrà, poi, molto. Chi semina il terrore a Mogadiscio non farà altro che cambiare zona. Per le armi, in ogni caso, non ci saranno problemi. Qui ogni casa è una santabarbara. Comunque un'azione degna e meritevole quella dello schiaccianoci. Un segnale importante, per carità. Il quale, tuttavia, non influirà più di tanto sugli accordi di pace di Addis Abeba. Le stesse fazioni maggiori hanno espresso, ieri, le loro riserve sul fatto di poter controllare le bande che imperversano per la capitale e dintorni.

### IL COMMENTO

## L'Onu e l'Europa devono ancora imparare la lezione

ADRIANO GUERRA

Si torna a parlare di guerra dopo che Saddam si è spinto daccapo in Kuwait. E altre guerre incalzano. Viene da domandarsi se davvero si sia di fronte soltanto ai colpi di coda di un'amministrazione americana alle prese, da Baghdad a Mogadiscio, a Belgrado, con vecchi e nuovi «signori della guerra». È bene evitare visioni troppo semplicistiche. Se c'è tuttavia qualcosa che accomuna, dalla Bosnia, al Caucaso, dall'Irak alla Somalia, situazioni tanto diverse e lontane, esso è da cercare - al di là delle scelte e dei progetti di questo o quel «capo» - nel fatto che in tutti i casi troviamo in primo piano la questione del risveglio di piccoli e grandi popoli. Dopo il crollo degli imperi o dei sub-imperi che, in nome di principi o di ideali internazionalistici avevano negato loro diritti e dignità, questi popoli fanno ora prepotentemente sentire la loro voce.

Elencando i protagonisti degli eventi, si parla spesso soltanto degli Stati Uniti di Bush, dell'Irak di Saddam Hussein o della Serbia di Milosevic quasi rimosso di fronte ad episodi della serie degli «eterni duellanti»: è bene ricordare allora che le questioni sul tappeto riguardano anche, se non soprattutto, i curdi e gli sciiti dell'Irak, gli ogadeni, i migiurini (o meglio ancora le tribù Darod, Isaaq, Hawwe ecc.) della Somalia, i musulmani, i croati e i serbi della Bosnia, gli albanesi del Kossovo ecc. Il quadro è quello dominato dal crollo, del quale si tarda ancora a cogliere la reale portata internazionale, dell'Unione Sovietica. Come, dimenticare infatti che è stato anche sulla base del «modello sovietico», e coll'aiuto di alcuni paesi dell'Occidente europeo (fra cui, e nelle vesti peggiori, quella della grande comitruce, l'Italia) che in Somalia Siad Barre ha a suo tempo bandito il tribalismo e diviso il paese in modo da spezzare la vecchia divisione amministrativa basata sui clan, e questo, come poi si è visto, allo scopo di concentrare tutto il potere nelle mani dei propri familiari? Né molto diversamente sono andate le cose nell'Irak, ove del resto il Kurdistan goce di una quasi indipendenza dalla primavera del 1991 anche se a bloccare il processo che avrebbe dovuto portare alla nascita della nuova realtà statale, vi sono, oltre alla pretesa di Saddam di mantenere unito a Baghdad il territorio del «popolo delle montagne» e all'atteggiamento della Turchia e dell'Iran, le rivalità fra i capi delle varie correnti. Non si tratta davvero insomma di «punire Saddam» o di prendere atto che Siad Barre è già stato punito. E non è male, mentre si preparano oltre alle «missioni umanitarie» anche «missioni militari», accennare a quelli che dovrebbero essere i destinatari di queste «missioni». Che cosa ci si propone di fare nei loro confronti? Che atteggiamento assumere di fronte a quel che è stato chiamato da alcuni il «ritorno delle nazioni», ma da molti altri il ritorno al passato dei clan e delle etnie?

Se si guarda con questa ottica a quel che l'Occidente sta facendo o si prepara a fare non c'è dubbio che si debba in primo luogo parlare di incomprensione. Si pensi al modo col quale si è guardato e si guarda a quel che è nato nel continente dell'ex Urss o, nei giorni scorsi, alla nascita sulle ceneri della Cecoslovacchia di due distinti Stati nazionali. Possibile che si sia soltanto di fronte a scelte sciagurate dovute alle furberie e agli opportunismi di un pugno di ex capi comunisti trasformati, per restare al loro posto, in leader nazionalisti? La realtà è più complessa. E occorre rendersene conto - mentre Shevardnadze chiede l'intervento dell'Onu a fianco della Georgia contro i russi per l'Ossesia e l'Ucraina utilizza le testate atomiche in suo possesso per premere su Mosca e in Bosnia si prepara una soluzione che fa propri in pratica i principi della «pulizia etnica» - prima che sia troppo tardi. Forse non c'è davvero alternativa alla politica dell'intervento da molti auspicata. Ma quel che sta nascendo all'Onu e anche, sulla base di Maastricht, in Europa, reca ancora troppo evidenti i segni della incomprensione della natura reale dei problemi che sovrastano questa fine di secolo.

### IL SALVAGENTE presenta

## FESTA DEI DIRITTI, DEI CONSUMI E DELLE SCELTE

promossa da: Centro d'informazione e tutela dei diritti dei cittadini di Prato «Roberto Carles»  
Redazione de Il Salvagente - Coop. Soci de l'Univ. 16 e 17 gennaio 1993 Circolo ARCI Cherubini (Grignano)  
Nel corso della Festa funzionerà la banca dati di Salvagente  
Programma: SABATO 16 GENNAIO  
Mostra de IL SALVAGENTE e visione Banca dati  
ore 21.30 Serata danzante con «Maledetti Toscani»  
ore 23.00 Spaghettata  
DOMENICA 17 GENNAIO  
ore 10.00 Coffe meeting su «L'informazione negata», con Rocco Di Biasi (direttore de IL SALVAGENTE), conduce Patrizio Rovorsi  
ore 12.00 Aperitivo  
ore 17.30 Sfilogiorno IL SALVAGENTE: i testi di Riccardo Quintili  
«Gatta di Kovas» di Riccardo Mancini  
ore 19.30 Cena  
ore 21.00 Spettacolo: IL GIOCO DELLE DIFFERENZE (uomo-donna) con PATRIZIO ROVERSI SYUSY BLADY ARNALDO CECCHINI

Menù con presentazione di ricette di Martino Rogusa  
Antipasto toscano, tortellini al sugo, coniglio arrosto, prosciutto arrosto, insalata e piselli, frutta, dolce e spumante  
L. 29.000 (Prenotazioni fino ad esaurimento posti)  
0574/833764 Circolo Cherubini; 0574/808858 IL SALVAGENTE; 0574/23229 Pds Prato